

Considerazioni sul multilinguismo in Sicilia e a Napoli nel primo Medioevo*

Alberto Varvaro e Rosanna Sornicola

1. Premesse

È perfettamente vero che l'interesse per il multilinguismo nell'area dell'Impero romano è diventato molto forte in anni recenti, in specie dopo le ricerche magistrali di Adams 2003, ma è necessario ricordare che la conoscenza della complessità linguistica del mondo romano non era estranea ad un buon numero di specialisti. Basterà ricordare il volume curato nel 1980 da Günter Neumann e Jürgen Untermann, che menziona addirittura un centinaio di lingue, più o meno conosciute, che erano parlate nelle province dell'Impero accanto al latino ed al greco. Che dunque il tema del multilinguismo appaia ora una relativa novità è solo la conseguenza del fatto che la linguistica latina, per comprensibili ragioni, si è concentrata sul latino standard, come se fosse una lingua del tutto isolata, salvo i rapporti con il greco.

A questo punto, per non lasciarsi accecare dalla novità, conviene ricordare che i secoli dell'Impero romano conoscono una dinamica sociolinguistica molto forte, che cambia profondamente i dati della questione tra l'epoca di Augusto e quella di Carlomagno. Se il primo imperatore di Roma governava un vastissimo territorio nel quale si parlavano decine e decine di lingue diverse, e spesso appartenenti a diverse famiglie linguistiche, al tempo dell'incoronazione di Aquisgrana dell'anno 800 la situazione era cambiata radicalmente, o stava per raggiungere una sistemazione molto diversa da quella antica. Ce ne ren-

* La versione inglese di questo testo è stata letta ad un seminario tenutosi presso il Department of Classics della Università di Cambridge dal 29 al 31 maggio 2009, dal titolo "Multilingualism from Alexander the Great to Charlemagne". I paragrafi 1 e 2 sono stati scritti da Alberto Varvaro, il paragrafo 3 da Rosanna Sornicola.

diamo conto ricordando che delle numerose lingue che al tempo di Augusto erano parlate all'interno dei confini dell'Impero occidentale e dei Balcani sono giunti fino a noi soltanto il basco e l'albanese, oltre ai residui celtici di Bretagna, Cornovaglia e Galles, appoggiate ad aree, come l'Irlanda e la Scozia, estranee all'antico Impero, e poco di più c'era nell'anno 800, qualche varietà germanica poi scomparsa, come il longobardo, e il berbero dell'antica Africa romana.

Questo significa che la latinizzazione (o neolatinizzazione) era stata quasi completa nella Penisola iberica, nell'antica Gallia, in Italia, mentre buona parte dei Balcani dopo la fine dell'Impero d'Occidente era stata perduta di fronte a varietà slave (e più tardi all'ungherese). Quasi tutta l'Africa romana, latinizzata abbastanza profondamente, era stata perduta davanti all'arabo e al berbero, che nell'800 si parlavano anche nella Penisola iberica e poco dopo anche in Sicilia. Ma dall'iberico al gallico, dall'etrusco al siculo, e così via, non restava più nulla.

2. La situazione della Sicilia¹

Non è molto chiaro quale fosse la situazione linguistica della Sicilia in epoca tardo-romana. Si ha l'impressione che non rimanesse nulla delle varietà preromane (punico, elimo, sicano, siculo) e che l'isola fosse divisa tra latino e greco, ma non siamo in grado di precisare, neppure sulle grandi linee, quali fossero le aree delle due lingue. I dati diretti (sostanzialmente iscrizioni) e quelli indiretti sembrano dirci che ambedue le lingue fossero in uso, con una certa polarizzazione del greco nella Sicilia orientale, attorno a Siracusa, che era allora la capitale, e del latino in quella occidentale. La chiesa sembra di rito latino, ma non senza qualche diffusione del rito greco. Dopo un breve intermezzo di Goti e Vandali, la Sicilia è conquistata dall'Impero romano d'Oriente nel 535 e rimane bizantina fino all'arrivo dei Musulmani nell'828, per circa 300 anni.

La capitale rimane a Siracusa, che per qualche anno è anche la residenza dell'Imperatore, ma la situazione generale cambia abbastanza profondamente. Se al tempo di Giustiniano la lingua ufficiale dell'Impero orientale era ancora il latino, poco dopo diventa il greco. L'economia dell'isola era basata sul latifondo, in mano soprattutto all'Imperatore d'Occidente, alla chiesa di Roma e alla classe senatoria

¹ Questo paragrafo riassume i risultati analiticamente esposti in Varvaro 1981.

di Roma. La cesura più profonda avvenne quando nel 725, in conseguenza delle controversie iconoclastiche, l'imperatore Leone Isaurico staccò la chiesa siciliana da Roma per legarla a Costantinopoli e confiscò i beni della chiesa romana, che aveva assorbito le terre imperiali, mentre la classe senatoria si era lentamente spenta. Inoltre la diffusione ed il prestigio del monachesimo è quasi tutto a vantaggio del greco. Gli scrittori di epoca bizantina (qualcuno anche posteriore all'arrivo dei Musulmani) sono in genere di lingua greca.

Nel secolo scorso si è discusso a lungo, e con pericolose passioni nazionalistiche, sulla sopravvivenza del greco in epoca romana e, specularmente, del latino o neolatino in epoca bizantina. Le due tesi estreme sono insostenibili. Esse erano basate su dati linguistici, che non provano nulla. Che tra i numerosi grecismi dei dialetti romanzi meridionali o nel lessico neogreco delle isole linguistiche che tuttora restano nella Calabria estrema o nel Salento ci siano dorismi che probabilmente risalgono all'antica colonizzazione preromana non significa gran che. Che la maggioranza di tali voci siano di tipo greco bizantino significa ancora meno, perché è ovvio che una grecità ininterrotta è passata attraverso una fase bizantina. Le fonti narrative di epoca bizantina non informano sulla situazione linguistica; il fatto che ci si muovesse senza apparenti problemi linguistici tra la Sicilia e la Calabria dice poco, perché anche in Calabria erano presenti ambedue le varietà, né la lingua è stata mai un ostacolo decisivo per l'emigrazione. Le iscrizioni diventano molto scarse in periodo bizantino ed il fatto che siano quasi sempre in greco ci dice quale fosse la lingua di prestigio, ma non esclude che l'altra fosse diffusa a livello sociolinguistico inferiore. Le fonti narrative arabe, che sono abbastanza numerose, non ci aiutano, perché il termine *rûm* indica l'afferenza religiosa e sappiamo già che i cristiani erano tutti da più di un secolo di rito greco. Lo stesso vale per i cronisti latini della successiva riconquista normanna, che parlano sempre di *Graeci*, ma non si riferiscono alla lingua.

Si capisce dunque come sia stato possibile dire che la Sicilia musulmana era un'isola bilingue, araba a occidente e greca a oriente. Spesso questa opinione era conseguente a quella che alla fine del periodo bizantino l'isola fosse interamente grecizzata. La grecità sarebbe stata erosa dalle immigrazioni dal Maghreb e dalla perdita di prestigio del greco rispetto all'arabo. Solo la conquista normanna, realizzata in un trentennio a partire dal 1060 avrebbe riportato il latino ed il neolatino in Sicilia. La nuova situazione dell'epoca normanna, vale a dire di un'isola trilingue (latino, greco e arabo), sembra espressa emblematicamente

camente da epigrafi, come quella che qui mostriamo e che è esposta a Palermo:



Figura 1 Iscrizione funebre quadrilingue (latino, greco, arabo, ebraico), datata 1149. Palermo, Museo della Zisa.

Noi crediamo che tale *communis opinio* sia sostanzialmente errata. I debolissimi argomenti a favore del greco sono spiegati con la storia religiosa dell'isola e con osservazioni sociolinguistiche (il prestigio del greco, inferiore a quello dell'arabo ma superiore a quello del latino). Esistono però indizi che parlano in favore dell'esistenza di un mozarabico siciliano, analogo a quello che permane a lungo nella penisola iberica. Non abbiamo testi in questa varietà, ma alcuni dei villani elencati nei documenti fiscali in lingua greca di epoca normanna portano nomi arabi ma patronimici o soprannomi di tipo romanzo: *Yūsuf ibn al-Qārū*, *Yūsuf ibn Yannār*, *Alī al-Istranbū*. Ancor più interessante è che alcuni dei pochi toponimi di tipo latino (i nomi di luogo sono quasi del tutto arabizzati, come in Spagna) documentano fenomeni estranei al successivo dialetto siciliano, come la conservazione della desinenza plurale *-s*: il toponimo *Itrāb.n.š* < DREPANIS 'Trapani', *qan(n)eš* < CANNES, *q.br.š* < CAPRES, *māl.s* < *MALES da MALUM. E per quanto sia vero che il dialetto siciliano sia il meno meridionale dei dialetti italiani meridio-

nali, come hanno dimostrato diversi studiosi ed in specie Gerhard Rohlfs, è anche vero che qualche volta conserva forme, come *esti*, 3.a persona del presente di *essere*, che è più conservativa delle forme italiane peninsulari.

Insomma, abbiamo ragione di pensare che tra il VI ed il IX secolo la Sicilia fosse sì plurilingue, ma in modo diverso da quanto fosse prima e di quanto sarà dopo. Di tutte le varietà presenti prima dell'arrivo dei Romani nel sec. VI non sopravviveva che il greco, che nei secoli alto-medievali diventa la lingua di prestigio, la lingua dell'amministrazione e la lingua della chiesa secolare e regolare. Il latino a poco a poco esce dall'uso colto e in quello popolare scade a lingua dei contadini, almeno di quelli della Sicilia occidentale che non sono di lingua araba o berbera.

Il greco della Sicilia medievale doveva essere naturalmente uno sviluppo della *koiné*, ma con tratti specifici. Se a livello colto non si avvertono differenze con il greco di Costantinopoli, i documenti di archivio di epoca normanna in lingua greca ci attestano fonetica e forme devianti, che possono trovare riscontro nel neogreco moderno di Calabria (o del Salento).

Dell'arabo di Sicilia abbiamo numerosi testi (raccolti nella *Bibliotheca arabo-sicula* di Michele Amari 1880), ma di carattere colto e quindi sostanzialmente in arabo coranico. L'arabo parlato non è documentato che nei nomi di persona e di luogo. Se ne può avere un'idea più ricca attraverso il maltese, che deve esserne una varietà, dato che Malta era un'appendice della Sicilia musulmana, fu conquistata dai Normanni e rimase parte del regno di Sicilia fino al 1800, anche se Carlo V imperatore la concesse ai Cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme nel 1530. In Sicilia l'arabo si è parlato lungamente anche dopo la conquista normanna ed anche dopo che Federico II, nel secolo XIII costrinse i musulmani restanti a trasferirsi in Puglia. Gli ebrei siciliani, espulsi nel 1492, usavano per lo più l'arabo, ma non ne abbiamo documentazione del parlato. La varietà araba parlata nell'isola di Pantelleria è scomparsa nel corso del 1500, lasciando numerosissimi relitti lessicali.

Quali fossero le condizioni reali del contatto linguistico tra i diversi parlanti in queste situazioni è molto difficile dire. Sappiamo qualche volta che singoli individui parlavano arabo e greco, per esempio, ma non sappiamo mai quale arabo e quale greco parlassero. Il successivo dialetto siciliano, che a sua volta più che continuatore del mozarabico siciliano è una *koiné* dei dialetti peninsulari parlati dai numerosissimi immigrati di epoca normanna e sveva, non senza apporti galloromanzi

(anche dall'Inghilterra anglonormanna), conserva un buon numero di grecismi e di arabismi (ma questi sono assai meno numerosi che in Spagna). Non è però possibile stabilire se si tratti di prestiti, accolti da parlanti del romanzo che conoscevano l'arabo e il greco, oppure di re-litti, cioè di termini della lingua di origine conservati dai moltissimi che nel tempo abbandonarono la loro L1 (greco o arabo) per passare alla L2 neolatina.

3. *La situazione di Napoli*

Un altro caso emblematico della difficoltà di studiare il multilinguismo di società lontane nel tempo è quello della Napoli tardo-antica e alto-medievale, che scegliamo come esempio e campione della complessa situazione dell'Italia Meridionale. Qui si presentano alcuni problemi analoghi a quelli della situazione siciliana: il rapporto politico, economico e culturale con Costantinopoli è alla base dell'ellenismo che si osserva a Napoli tra IX e X secolo o esso è un tardo seguito della situazione antica, dato che Neapolis era stata una città greca? Ma non mancano le differenze con la Sicilia.

Sia Napoli che la Sicilia, terre di antica anche se non completa grecità, hanno finito entrambe per latinizzarsi, più o meno pervasivamente, soprattutto la prima. Ma i tempi e i modi devono essere stati molto diversi, almeno per quanto si può giudicare dalla documentazione diretta (epigrafi, fonti storiche), non troppo abbondante. Se teniamo in conto le successive varietà dialettali romanze e quello che esse possono dirci sul latino da cui discendono, le differenze tra Napoli (e l'Italia meridionale, tranne la Calabria estrema) e la Sicilia sono profonde. Come già si è detto, il romanzo della Sicilia sembra per molti versi più moderno di quello peninsulare. In particolare, le varietà napoletane mostrano alcuni strati di latinità specialmente conservativi nel lessico e nella morfologia. Esempi di continuazione di tipi antichi sono i lessemi: *crai* 'domani' < CRĀS, laddove il siciliano ha forme riconducibili al tipo *domani*; *capa* 'testa' < CĀPŪT, tipo lessicale più antico del tardo TĒSTA presente in varie aree del Meridione e in Sicilia (si veda Rohlfs 1971: 173-174 e carta 90), che originariamente aveva il significato 'vaso di terra', ed è poi passato a indicare l'estremità del corpo attraverso sviluppi non chiaramente accertati (DELI 5, 1335a); *conzubrìno* 'cugino' (Altamura 1968: 115) < CONSŌBRĪNUS; *janàra* 'favoloso mostro femminile, immaginato più che altro per far paura a' fanciulli;

arpia, megera, fattucchiera, strega’ (D’Ambra 326), ‘donna plebea ridanciana e rissosa’ (Altamura 1968: 155), formazione in rapporto al nome della divinità diana (REW 2624; FEW 3, 66; cfr. sardo *yána* (*ǵána*, *dzána* ‘fata; strega’, per cui si veda DES 1, 707a); *māsale* ‘panno di lino, per lo più tessuto, con cui si copre la mensa, tovaglia’ (D’Ambra 1873: 395) < MENSĀLE (forma di un aggettivo MENSĀLIS, post-class., ‘della mensa’); *socru* ‘suocero’, che mostra la continuazione di una antica forma sincopata di cui si ha documentazione nel genitivo *socri* (da Ulpiano) e nell’ablativo *socro* (da Cicerone). Per quanto riguarda la morfologia si possono menzionare le forme di neutro dei pronomi personali di terza singolare (masch. *issə*, neutro *essə*) e dei pronomi dimostrativi (nel sistema a tre gradi di distanza spaziale, ancora vigente agli inizi del Novecento, masch. *killə*, *kissə*, *kistə*, neutro *kellə*, *kessə*, *kestə*)². Inoltre, la presenza di esiti di IPSE per il pronome di terza persona, rispetto ai tipi da ILLE che occupano la maggior parte della Sicilia, rimanda ad una facies pronominale, se non necessariamente in assoluto più antica, senz’altro caratterizzata da notevole conservatività (si veda Sornicola in stampa).

Certo, anche Napoli, come la Sicilia, ha un buon numero di grecismi, non pochi dei quali appartengono ad uno strato antico di prestiti dal greco in latino, entrati dunque come regionalismi nel latino dell’Italia meridionale: *catuóju* ‘stanza senza aria né luce, stambugio’ < κατώγειον ‘sotterraneo’, *caccavella* ‘pentola’ e per estensione metaforica ‘donna bassa e grassa’, in rapporto alle forme κακκάβη (*κακάβη*), κάκκαβος (*κάκαβος*) ‘pentola a tre piedi’ (cfr. cal. e sic. *càccavu*, *càccamu* ‘caldaia del latte dei pastori’, *uósimo* ‘fiuto del cane da caccia’ < ὀσμός ‘sentore, fiuto’³. Tuttavia è anche evidente che nelle parlate napoletane il numero dei grecismi è inferiore a quello che si riscontra in Sicilia e in Calabria e non si rilevano inoltre fenomeni morfologici e sintattici vistosi, come la mancanza dell’infinito, che si possono osservare in alcuni territori calabresi, siciliani e salentini (per questo fenomeno si veda Rohlfs 1949-1954: § 717). Questi indizi moderni possono lasciarci inferire qualcosa delle dinamiche di contatto tra greco

² Sulla permanenza in napoletano sino agli inizi del Novecento del sistema tripartito di gradi di distanza spaziale dei dimostrativi si vedano le considerazioni di De Blasi 2009: 20-21.

³ Per questi ed altri grecismi panmerid. si veda Rohlfs 1933: 246-258.

e latino e del modo in cui è avvenuto a Napoli il cambio dal greco al latino. Ma non possiamo escludere che a Napoli, in epoca tardo-medievale, fossero vivi anche nel romanzo grecismi che sono poi scomparsi, cancellando le tracce di una situazione meno diversa di quanto appare oggi rispetto alla Calabria. Un caso emblematico in questo senso è quello del lessema *exadelphus* ‘cugino’ presente nella scripta dei documenti napoletani alto-medievali, ma non più attestato in epoche successive (si veda avanti). Interessante al riguardo è la sopravvivenza nelle isole di Ischia e Procida, linguisticamente più conservative del territorio cittadino, del tipo lessicale *mere* ‘parte’, ignoto a Napoli, in costruzioni locative come *mere e vasce* ‘parte in basso’, *mere e coppa* ‘parte di sopra’.

Per comprendere il contesto socio-politico e culturale della città antica e alto-medievale bisogna tenere presenti alcune caratteristiche. Almeno sino all’arrivo dei Normanni, Napoli ha gravitato sempre tra Oriente ed Occidente, con un ruolo di cerniera tra i due mondi sensibilmente diverso da quello della Sicilia, in parte anche per motivi geopolitici, come la maggiore vicinanza a Roma. In epoca repubblicana e poi durante i primi secoli dell’Impero la città fu per le élites romane il centro di quella “cultura della villa”⁴ che traspare in tante opere letterarie. La latinità dell’aristocrazia senatoria era proclive ad accettare la lingua e la cultura greca, come prova la biblioteca della villa dei Pisoni a Pompei. A livello basso, la campagna era soprattutto osca: di questa lingua ci sono tracce a Pompei e altrove. Non è facile dire come e quando questa situazione di mescolanza, cui si dovevano aggiungere componenti di altre regioni, soprattutto orientali, si sia modificata. Durante l’alto Medioevo, Napoli, che aveva relazioni commerciali con i porti del Nordafrica e del Mediterraneo orientale, perseguì, come altri territori della costa campana, una politica di autonomia che ne fece – per usare la definizione dell’archeologo britannico Paul Arthur – una “città-stato” indipendente, prima sotto il dominio e poi di fatto, se non formalmente, sotto il protettorato di Bisanzio (Arthur 2002). Gli spregiudicati cambi di alleanza con Bisanzio, il Papato e i Musulmani, per difendere i suoi interessi economici provocarono tensioni ricorrenti con le diverse potenze in gioco (in una lettera a Carlo Magno papa Adriano si lamenta dei “napoletani nefandissimi” che si erano rifiutati di portargli aiuto contro gli Arabi [Codex Carolinus [Unterkircher 1962: 65v]).

⁴ Questa espressione è stata usata da Lomas 1993: 82.

Un secondo aspetto da tenere presente riguarda i vistosi cambiamenti demografici che fin da epoca antica a più riprese hanno interessato la città. L'epoca repubblicana vide un lungo e non semplice processo di integrazione di popolazione greca e popolazioni italiche (in particolare Oschi e Sanniti), forse in parte a loro volta più o meno ellenizzati. Per il tardo antico ci limitiamo qui a ricordare soltanto la notizia di immigrati dall'Africa invasa dai Vandali, verosimilmente di lingua latina, che si sarebbero trasferiti in Campania attorno alla metà del V secolo⁵. Più tardi sono testimoniati nella città gruppi di mercanti Alessandrini e Siriacei e comunità di Armeni⁶. Il quadro religioso della città alto-medievale rispecchia nei culti e nella molteplicità delle comunità monastiche questa grande eterogeneità⁷, alla quale doveva corrispondere un accentuato multilinguismo.

Con qualche cautela, si potrebbe forse ipotizzare che la situazione sociolinguistica che si intravede nei primi secoli dell'Impero sia rappresentabile con il modello della diglossia⁸. Il greco era certamente

⁵ La fonte che attesta questa migrazione è Victor Vitensis, *Historia persecutionis Africanae provinciae* I, 15: «Tunc uero memoratae urbis episcopum id est Carthaginis, deo et hominibus manifestum, nomine Quoduultdeus, et maximam turbam clericorum nauibus fractis inpositam nudos atque expoliatos expelli [**] praecepit. Quos dominus miseratione bonitatis suae prospera nauigatione Neapolim Campaniae perducere dignatus est ciuitatem. Senatorum atque honoratorum multitudinem primo exilio crudeli contriuit, postea transmarina in parte proiecit». Il racconto diventa un topos della agiografia dell'Italia meridionale (si veda Vuolo 1999: 57-66; Luongo 2002: 208-209).

⁶ Il carattere multietnico di Napoli è documentato nelle fonti classiche. Strabone (V, 4, 7) attesta che nella città furono accolti alcuni Campani come *σύννοικοι*, un dato che trova riscontro anche nell'onomastica delle iscrizioni, in cui sono compresenti nomi greci e italici. È possibile che la coabitazione abbia dato luogo ad un processo di ellenizzazione della popolazione italica, come ritiene Leiwo 1994: 165. Per le comunità Alessandrine e Siriane nella Napoli antica si vedano, rispettivamente Capasso 1905: 6 e Lepore 1994: 23. La presenza di comunità di ebrei e di siriani è attestata da Procopio per il terzo decennio del VI secolo nel periodo della guerra tra Goti e Bizantini (*Guerra Gotica* V, 8, 21; V, 8, 41; V, 10, 24). La Napoli alto-medievale era una città cosmopolita, in cui vivevano «Greeks of all sorts», ebrei e armeni (si veda Arthur 2002: 23-24). Un interessante testimonianza della presenza della comunità armena nel IX secolo è offerta dal calendario marmoreo, in cui San Gregorio l'Armeno è menzionato insieme alle martiri armenne *Hripsimé* e *Gayané* (sulle implicazioni del calendario per lo studio del bilinguismo si veda Luongo, in questo volume).

⁷ Al riguardo si veda Luzzati Laganà 1982.

⁸ La cautela è d'obbligo nel proiettare sul passato un modello problematico e controverso come quello di diglossia, elaborato per di più nello studio di società contemporanee.

usato sempre nei contesti pubblici dei decreti della *boulé*, nelle iscrizioni agonistiche, quasi sempre nelle iscrizioni della fratric e spesso negli epigrammi funerari (Leiwo 1994: 178-179). Era dunque una lingua di prestigio, che forse potremmo considerare come una varietà alta, in rapporto alle funzioni politiche e culturali istituzionali e agli usi delle classi sociali più elevate. Si ricordi che il mantenimento della *boulé*, delle fratric e dei gioghi agonistici facevano parte di quell'insieme di istituzioni e forme culturali della città greca che i Romani avevano concesso ai napoletani come segno di un suo statuto speciale, insieme al diritto di mantenere il greco come lingua degli atti pubblici⁹. Il greco doveva naturalmente essere presente anche negli usi parlati, beninteso assieme al latino. Non c'è motivo di ritenere che quest'ultimo non avesse largo spazio nella vita quotidiana.

Kaimio 1979: 70 ha osservato che Napoli «was the last in the Western Mediterranean to abandon Greek as an official language». Sono state proposte diverse cronologie di questo cambio, secondo alcuni si tratterebbe dell'epoca dei Flavi, mentre diverse opinioni più recenti concordano nell'indicare la fine del secolo III d.C.¹⁰. Naturalmente, come è stato osservato, la cronologia varia a seconda della tipologia testuale. Ma come e perché sarebbe avvenuto il cambio di lingua a Napoli? È noto che uno storico può tentare di rispondere al come e non al perché. Bisogna in ogni caso distinguere subito tra la domanda di quando si è finito di parlare greco e quando si è finito di usare il greco come varietà alta. Per quanto possa sembrare paradossale, alla prima domanda la risposta potrebbe essere fino al X-XI secolo. La seconda domanda merita delle considerazioni più articolate. È stata osservata una curiosa particolarità napoletana nel fatto che, a differenza da altre città dell'Italia, il greco sia sopravvissuto più a lungo nelle iscrizioni pubbliche piuttosto che nelle iscrizioni private, ad esempio negli epitaffi (Kaimio 1979: 61). Questo dato potrebbe essere congruente con il fatto che l'uso del greco nelle iscrizioni pubbliche a Napoli fosse spe-

⁹ Il mantenimento di *gymnasia*, *ephebeia* e *fratric*, e di nomi greci, è ricordato da Strabone (V, 4, 7). Per il greco come lingua ufficiale dei decreti della *boulé* si veda Kaimio 1979: 70, Leiwo 1994: 167.

¹⁰ Cfr. ad esempio le diverse opinioni di Lepore 1967: 289-290 e Leiwo 1994: 31. Mommsen (CIL X, 171) riteneva che il greco fosse stato presente a Napoli come lingua ufficiale sino all'epoca dei Flavii, un punto di vista che è stato criticato da Kaimio 1979: 70-71, secondo cui il latino subentrò al greco in questa funzione e divenne lingua dominante solo nel III secolo.

cialmente in rapporto ad una consapevole politica di filo-ellenismo. Ciò potrebbe far ipotizzare che l'uso del greco avesse, per lo meno all'epoca dell'Impero, un carattere in qualche modo artificiale. Che il greco in uso a Napoli avesse invece i caratteri di creatività e di vitalità è stato sostenuto da Leiwo 1994: 169 sulla base della esistenza di una non trascurabile variazione linguistica e del fatto che sono presenti parole e strutture che si riscontrano soltanto nelle epigrafi napoletane. Ma questa conclusione non è incontrovertibile. Gli argomenti di Leiwo potrebbero costituire un interessante esempio di come criteri generali di sociolinguistica debbano essere applicati con estrema cautela, e sempre in rapporto ad una analisi delle condizioni contestuali complessive, dal momento che una cospicua variabilità e l'esistenza di forme innovative, o comunque prive di riscontri altrove, di per sé sono sintomi che possono caratterizzare anche processi di decadimento linguistico.

La fine del terzo secolo, ad ogni modo, non sembra una indicazione cronologica fortuita. Come è noto, la separazione formale dell'Impero nelle sue due parti, occidentale ed orientale, rappresenta una importante discontinuità, densa di conseguenze sociali e culturali. Nel pendolo che ha contrassegnato la vita politica e culturale di Napoli antica e alto-medievale questa congiuntura può aver segnato il movimento verso occidente, visibile nella scelta di non autorappresentarsi più come "graeca urbs"¹¹. Sembrerebbe dunque che da questo periodo in poi il latino abbia assunto anche il ruolo di varietà alta e che il greco sia entrato in una più generale situazione di multilinguismo della città, intendendo con questo termine la condizione definita in sociolinguistica come caratteristica di singoli individui o gruppi all'interno di una società. In questa situazione è possibile che il greco coesistesse con altre lingue parlate nel bacino del Mediterraneo, almeno così farebbe congetturare la presenza di comunità multiethniche sopra ricordata. La dominazione gotica e, dalla seconda metà del VI secolo, la presenza dei longobardi in Campania complica il quadro delle lingue che dovevano coesistere nella città o nel territorio circostante.

¹¹ Lomas 1993: 182 ha convincentemente osservato che l'ellenismo napoletano può essere considerato una consapevole costruzione culturale delle élites romane e napoletane piuttosto che una conseguenza di fattori etnici. Sulle rappresentazioni di Napoli come "quasi graeca urbs" nelle fonti letterarie della prima epoca imperiale e sul topos della sua commistione di *honor* romano e libertà morale greca, si veda Leiwo 1994: 167.

La situazione linguistica della Napoli alto-medievale si presenta particolarmente difficile da inglobare in un modello unitario. Arthur 2002: 24 è del parere che benché sia difficile valutare l'entità della componente greca della città, tuttavia «apart from the influx of Greeks during early medieval times, evidence shows continuity in Greek cultural patterns from very early times». Anche se non abbiamo significative testimonianze esplicite per l'epoca del tardo Impero e per i secoli VI, VII e VIII, la situazione politica, sociale ed economica della città tardo-antica farebbe pensare che il greco mantenesse un certo prestigio, che aumentò quando Napoli nel 536 entrò sotto il dominio bizantino (cfr. Gay 1904: 243, esplicito al riguardo). In effetti, se il latino era la principale lingua della liturgia ecclesiastica e i graffiti delle catacombe di San Gennaro sono scritti per lo più in latino, alcune fonti come le due iscrizioni monumentali in greco dell'VIII secolo (una è l'epitaffio funerario del duca Teodoro), pubblicate da Capasso (MNDHP, II: 215), sembrano però comprovare l'ipotesi dell'uso del greco, per lo meno ai livelli alti della società.

In ogni caso, se si vuole condurre una analisi sociolinguistica in condizioni di scarsità di fonti dirette bisogna cercare testimonianze potenzialmente significative altrove. Il cambio di forme istituzionali potrebbe fornire interessanti indizi indiretti. Le cariche pubbliche del *defensor civitatis* e del *magister militum*, caratteristiche dell'assetto amministrativo tardo-romano, furono accentrate da un patriziato che nei nomi e nei titoli si atteggiava a greco, pur mantenendo una sostanziale indipendenza da Bisanzio, indipendenza che andò progressivamente aumentando¹². Per alcuni decenni Napoli rientrò sotto la giurisdizione dello stratego di Siracusa, allora capitale del tema d'Italia, ma a partire dalla seconda metà del VII secolo, nella città si costituì il ducato sotto l'egida di Bisanzio. Greci sono i nomi di molti dei duchi napoletani (Basilio, Teofilatto, Cosma, Stefano, Teodoro, Gregorio) e greci sono i titoli di *ypatus* e *imperialis spatharius* di cui alcuni duchi si fregiavano (così il duca Gregorio alla metà dell'VIII sec.). Si trattava di titoli dell'aristocrazia bizantina, concessi dall'imperatore, che erano molto ambiti dagli esponenti di tutti i potentati meridionali, inclusi i nuovi venuti longobardi. Naturalmente ciò era dovuto al grande prestigio politico e culturale di Bisanzio su tutto l'Occidente, e Napoli non

¹² Sull'importanza di queste cariche nell'ambiente napoletano si veda Brown 1984: 14-20 e specialmente 8-19.

era un'eccezione. La città aveva una convenienza a gravitare almeno a livello simbolico nell'orbita di una potenza le cui forme politiche, le manifestazioni culturali, i saperi e le realizzazioni tecniche, gli stili di vita erano considerati i più avanzati e sofisticati dell'epoca. Non sappiamo se i duchi e l'aristocrazia napoletana avessero una effettiva competenza del greco, o se il loro fosse un semplice ellenismo di maniera. Questo rende difficile accertare se il bilinguismo latino-greco di epoca tardo-imperiale si fosse riconvertito nella Napoli bizantina in nuove forme di specializzazione funzionale e sociale prossime alla diglossia. Sappiamo che per alcuni decenni, all'inizio della dominazione bizantina, il greco fu usato negli atti pubblici, ma questa situazione scomparve con il costituirsi del ducato.

Indicativo della complessità di atteggiamenti politici, culturali e linguistici tra Oriente ed Occidente, tra Impero bizantino e tradizioni indigene, è il cambio nella monetazione. Nei primi tempi del ducato, Napoli che fu sede di una zecca imperiale, coniò monete con l'effigie e talora il nome del *basileus* su un lato e il nome della città in lettere greche sull'altro. Due sigilli, del VII e dell'VIII secolo, il primo del duca Cosma (670-672), il secondo del duca Giorgio (729-739), hanno incisa la formula di invocazione alla *Theotokos*: *θεοτόκε βοήθει τῷ σῷ δουλῷ* 'Madre di Dio aiuta il tuo servo' e il nome del duca (*Κοσμάδου κὶ Νεαπόλεως, Γεωργίῳ δουκὶ Νεαπόλεως*)¹³.

Ma con Stefano II (755-800) si passò all'effigie sulle monete del localmente veneratissimo San Gennaro, con iscrizioni in latino e caratteri latini (Schipa 1923: 26). Significativo di una ambivalenza, sia pure cristallizzata in ritualizzazioni liturgiche, è la testimonianza che ci viene da una fonte agiografica (la Vita di S. Atanasio) di una alternanza, nelle cerimonie solenni, di cori greci e latini (si veda Gay 1904: 243). Si tratta ovviamente di una testimonianza che non è decisiva, dal momento che una situazione analoga si riscontra nel IX sec. a Montecassino e a Roma nel X sec. (Gay loc.cit.).

Altri indizi fanno ritenere che tra l'VIII e il X secolo il greco godesse di un particolare statuto di prestigio non solo nell'aristocrazia, ma anche tra i clerici e i letterati. Nella seconda metà del IX secolo la città «emerged as a focal point of literary culture in Italy» (Berschin

¹³ Si veda Schlumberger 1884: 224-225 e Laurent 1962: 107-108, con i dettagli paleografici sulle due iscrizioni.

1988: 169) ed in questo movimento fu determinante il costituirsi di un importante centro di traduzioni dal greco.

I dati “di sfondo” sinora presentati non possono però eludere la domanda sulla possibile incidenza del bilinguismo greco-latino nella struttura sociale della città. Osserviamo alcuni dati linguistici che emergono dai documenti legali del X secolo, un’epoca di rinnovato filioellenismo. L’onomastica dei contraenti di atti notarili che si dichiarano *miles* o *dominus* e/o figlio di *dominus*, *honorata femina* (talora *vir clarissimus*, *vir illustris*, secondo i tradizionali titoli di rango tardo-latini) è spesso greca. In particolare, le donne delle famiglie proprietarie di beni che vengono alienati hanno spesso appellativi con la terminazione in *-u*, come *Blactu*, *Drosu*, *Maru*, *Pitru*, riconducibili ai nomi femminili greci in *-ω*¹⁴, e non mancano le *Eufimia* e *Eupraxia*¹⁵. Ancora una volta a prima vista potrebbe trattarsi di nulla di più che una moda. Ma attrae l’attenzione il fatto che nei documenti napoletani i nomi dei coloni e fittavoli delle terre che sono date in enfiteusi siano raramente greci, e frequentemente latini o talora, longobardi. È interessante che spesso, anche se non sempre, greci siano i nomi dei funzionari della Curia civile, una istituzione amministrativa che alcuni hanno voluto considerare una delle rare continuazioni più o meno dirette della tradizione della curia amministrativa romana¹⁶. Non di rado i *curiales* e i testimoni di rango elevato firmano in caratteri greci, un fenomeno che è stato variamente interpretato come evidenza della grecofonia dei funzionari amministrativi e dei ceti sociali superiori, o ancora una volta come semplice sintomo di una moda filioellenica. Anche se quest’ultima ipotesi sembra plausibile, non si può escludere che, almeno i *curiales* di rango più alto, come il *primicerius* e i suoi più stretti collaboratori, potessero avere una qualche conoscenza del greco¹⁷.

A Napoli, ad ogni modo, doveva vivere più o meno stabilmente un certo numero di greci e parlanti del greco come L2 o L3. Oltre ai fun-

¹⁴ Il tipo dei nomi femminili in *-ω* è presente in neogreco, come trasformazione del paradigma dei temi femminili in *-ο* del greco class. (si veda Thumb 1912: § 87).

¹⁵ Si veda MNDHP II, 1: *Blactu* (n. 22, a. 932, etc.); *Drosu* (n. 77, a. 952; n. 96, a. 957, etc.); *Maru* (n. 92, a. 956; n. 119, a. 961, etc.); *Pitru* (n. 1, a. 912; n. 73, a. 951, etc.); *Eufimia* (n. 45, a. 941; n. 29, a. 935, etc.); *Eupraxia* (n. 109, a. 959; n. 115, a. 960).

¹⁶ Su questo problema hanno espresso opinioni diverse Tamassia 1957: 56-57, favorevole alla tesi della continuità, e Cassandro 1982: 331-339, critico al riguardo.

¹⁷ Cfr. al riguardo le diverse opinioni di Falkenhausen 1969 e Luzzati Laganà 1982.

zionari amministrativi di vario livello, specie alto, e ai militari di guarnigione, dovevano risiedere stabilmente o periodicamente dei commercianti orientali, per i quali è pensabile che avessero una conoscenza del greco. È stato osservato che alla fine del loro mandato, i funzionari e militari del complesso apparato burocratico e militare bizantino tornassero nei paesi di origine (così Gay 1904: 181-182). Ma i documenti napoletani mostrano che almeno alcuni rimanevano in città, dove fungono non solo da testimoni di atti, insieme ad altri notabili e funzionari dal nome greco, ma risultano anche essere proprietari di terreni e case (così un *Iohannis Isaurus* e un *Gregorius Isaurus*)¹⁸.

In ogni caso, un dato linguistico balza agli occhi: il latino degli atti legali della Curia notarile napoletana presenta in non pochi documenti una facies grammaticale e stilistica di una certa correttezza ed eleganza rispetto al latino notarile dei sec. IX e X, specie se lo si paragona con la lingua dei documenti prodotti nei più modesti scriptoria di altre città della Campania. I grecismi pur numerosi, sono comunque chiaramente minoritari rispetto al lessico latino. Oltre ai caratteristici bizantinismi presenti anche in altri territori sotto il dominio di Costantinopoli (*basilica*, la preposizione *cata* per l'espressione di prossimità spaziale, *cimiliarcha* 'tesoriere', *cripta*, etc.)¹⁹, si possono qui menzionare, in particolare, alcune espressioni legali stereotipate, come *merissi* 'atto di divisione' e poche altre, e il già menzionato lessema *exadelphus* 'cugino', nessuno dei quali è sopravvissuto nell'uso delle parlate moderne (ma *exadelphos* vive nei dialetti neogreci della Calabria e del Salento: si veda Rohlf 1964: 150). Ciò sembrerebbe indicare che anche chi pote-

¹⁸ Si veda MNDHP II, 1, n. 6 (a. 920); MNDHP II, 1, n. 185 (a. 970) documenta anche un *Basilius Isabrus* e un *Bonitus Isabrus*. Luzzati Laganà 1982: 747 (n. 77) ritiene che «il cognomen di Isauro, sebbene sia registrato nelle fonti documentarie napoletane a ben quattro secoli di distanza dalla guerra greco-gotica, non può non essere visto in relazione a quell'evento [...] Se la presenza di Isauri in Italia si collega alla riconquista giustiniana, non desta meraviglia il ritrovare a Napoli il relativo cognomen, dal momento che proprio agli Isauri, i quali militavano nell'armata di Belisario, andò il merito della caduta della città in mani bizantine». È possibile tuttavia che le persone con questo "cognomen" nella Napoli del X sec. non siano necessariamente i discendenti di quel più antico insediamento, ma di movimenti di guarnigioni militari documentati in epoche successive alla riconquista giustiniana (si veda McCormik 1998: 34-36).

¹⁹ Per un elenco di questi e altri bizantinismi condivisi da Napoli, e gli antichi territori bizantini di Ravenna e della Pentapoli, si veda Lazard 1986.

va avere una qualche conoscenza del greco per motivi professionali, doveva tenere le due lingue compartimentalizzate.

La problematica integrazione in un modello sociolinguistico unitario dei dati qui sommariamente riassunti costringe ad interrogarsi sulla reale portata delle nozioni di bilinguismo e diglossia nello studio delle società del passato.

Bibliografia

Fonti primarie:

Codex Carolinus = *Codex epistolaris Carolinus*, Österreichische Nationalbibliothek Codex 449, Einleitung und Beschreibung vom Franz Unterkircher, Graz, Akademische Druck- und Verlagsanstalt, 1962.

Guerra Gotica = *La guerra gotica*, testo greco emendato sui manoscritti con traduzione italiana, a cura di Domenico Comparetti, Roma, Fonti per la storia d'Italia, 23-25, 1895-1898.

MNDHP = *Monumenta ad neapolitani ducatus historia pertinentiam quae partim nunc primum, partim iterum typis vulgantur*, cura et studio Bartholomaei Capasso, cum eiusdem notis ac dissertationibus, Neapoli, Società napoletana di storia patria, 1881-1892, 2 voll.

Strabone, *GEWGRAFIKA*, V-VI (*Geografia, L'Italia*, Libri V-VI), Introduzione, traduzione e note di Anna Maria Biraschi, Milano, Rizzoli, 1988.

Victor Vitensis, *Historia persecutionis africanae provinciae*, recensuit Michael Petschenig, Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum, vol. VII, Vindobonae, apud C. Geroldi filium Bibliopolam Academiae, 1881.

Fonti secondarie:

Adams, J. N. 2003. *Bilingualism and the Latin Language*. Cambridge: Cambridge University Press.

Altamura, A. 1968. *Dizionario dialettale napoletano*. Napoli: Fiorentino².

Amari, M. 1880. *Biblioteca arabo-sicula*. Torino: Loescher.

Arthur, P. R. 2002. *Naples, from Roman Town to City-state: an Archaeological Perspective*. London: British School at Rome (Arch. Monogr. of the British School at Rome, n. 12).

Berschin, W. 1988. *Greek Letters and the Latin Middle Ages: from Jerome to Nicholas of Cusa*. Washington: Catholic University of America Press.

Brown, Th. S. 1984. *Gentlemen and Officers: Imperial Administration and Aristocratic Power in Byzantine Italy, A. D. 554-800*. London: British School at Rome.

- Capasso, B. 1905. *Napoli greco-romana esposta nella topografia e nella vita*. Napoli: Società napoletana di storia patria. Rist. Napoli, Berisio, 1978.
- Cassandro, G. 1982. «I curiali napoletani». In *Per una storia del notariato meridionale* (Studi storici sul notariato italiano, n. VI). Roma: Consiglio Nazionale del Notariato. 299-374.
- D'Ambra, R. 1873. *Vocabolario napoletano-toscano domestico di arti e mestieri*. Napoli: D'Ambra.
- De Blasi, N. 2009. «Salvatore Di Giacomo, tra 'O funneco verde e il gambrius». In Salvatore Di Giacomo, 'O funneco verde, secondo il testo del 1886, edizione critica a cura di N. De Blasi. Napoli: Libreria Dante e Descartes. 5-26.
- DES = Max Leopold Wagner, *Dizionario Etimologico Sardo*, Heidelberg, Winter, 1960-1964, 3 voll.
- Falkenhausen, V. von 1969. «A Medieval Neapolitan Document». *Princeton University Library Chronicle*, 30: 171-182.
- Gay, J. 1904. *L'Italie méridionale et l'Empire byzantin depuis l'avènement de prise de Bari par les Normands (867-1071)*. Paris : Fontemoing.
- Laurent, V. 1962. *Les sceaux byzantins du médaillier Vatican*. Città del Vaticano: Biblioteca Apostolica Vaticana.
- Lazard, S. 1986. «Les byzantinismes lexicaux de l'Exarchat de Ravenne et de la Pentapole». *Byzantion*, 56 : 354-476.
- Leiwo, M. 1994. *Neapolitana: A Study of Population and Language in Graeco-Roman Naples*. Helsinki: Societas Scientiarum Fennica (Comm. Hum. Litt. 102).
- Lepore, E. 1967. «Napoli greco-romana. La vita politica e sociale». In *Storia di Napoli*, vol. 1. Napoli: ESI. 139-371.
- Lomas, K. 1993. *Rome and the western Greeks. 350 BC – AD 200. Conquest and acculturation in Southern Italy*. London/New York: Routledge.
- Luongo, G. 2002. «Agiografia fondana». Piscitelli, T. (a cura di), *Fondi tra antichità e medioevo*. Fondi.
- Luongo, G. (in questo volume) «Il calendario marmoreo napoletano. Un approccio linguistico». *Bollettino Linguistico campano*, 13/14.
- Luzzati Laganà, F. 1982. «Le firme greche nei documenti del ducato di Napoli». *Studi Medievali*, 3a Serie, anno XXIII, fasc. 2: 729-752.
- Kaimio, J. 1979. *The Romans and the Greek Language*. Helsinki: Societas Scientiarum Fennica (Comm. Hum. Litt. 64).
- McCormik, M. 1998. «The Imperial Edge: Italo-Byzantine Identity, Movement and Integration, A.D. 650-950». Ahrweiler, H./Laiou, A. (a cura di), *Studies on the Internal Diaspora of the Byzantine Empire*. Dumbarton Oaks Research Library Collection, Washington: Harvard University Press. 17-52.

- Neumann, G./Untermann, J. (a cura di) 1980. *Die Sprachen im Römischen Reich der Kaiserzeit*. Köln/Bonn: Rheinland/Habelt.
- Rohlf, G. 1933. *Scavi linguistici nella Magna Grecia*. Dal manoscritto tedesco, tradotto da Bruno Tomasini. Roma: Collezione meridionale editrice.
- Rohlf, G. 1949-1954. *Historische Grammatik der italienischen Sprache und ihrer Mundarten*. 3 Bde. Bern: Francke. Trad. it., *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*. 3 voll. Torino: Einaudi. 1966-69.
- Rohlf, G. 1964. *Lexicon Graecanicum Italiae inferioris*, 2. ediz. Tübingen: Niemeyer.
- Rohlf, G. 1971. *Romanische Sprachgeographie*. München: Beck.
- Schlumberger, G. L. 1884. *Sigillographie de l'Empire byzantin*, avec 1100 dessins par Léon Dardel. Paris : Leroux.
- Schipa, M. 1923. *Il Mezzogiorno d'Italia anteriormente alla monarchia: Ducato di Napoli e Principato di Salerno*. Bari: Laterza.
- Sornicola (in stampa), «Per la storia dei dimostrativi romanzi: i tipi neutri [tso], [so], [ço], [tʃo] e la diacronia dei dimostrativi latini». *Zeitschrift für romanische Philologie*.
- Tamassia, N. 1957. *Studi sulla storia giuridica dell'Italia meridionale*. Bari: Società di Storia Patria per la Puglia.
- Thumb, A. 1912. *Handbook of the Modern Greek Vernacular. Grammar, Texts, Glossary*. Edimburgh: Clark.
- Varvaro, A. 1981. *Lingua e storia in Sicilia. Dalle guerre puniche alla conquista normanna*. Palermo: Sellerio.
- Vuolo, A. 1999. «La nave dei santi». Vitolo, G. (a cura di), *Pellegrinaggi e itinerari dei santi nel Mezzogiorno medievale*. Napoli: Liguori. 57-66.